DANTE e la Dalmazia

Dante nelle sue opere non ha nominato mai la Dalmazia, o perchè non gliene s'offerse l'occasione, o perchè la grande provincia, che portava quel nome sotto i Romani, era divisa, a' suoi tempi, con altri nomi, tra la repubblica di Venezia, l'Ungheria, la Serbia e i dinasti albanesi. Di questi nomi egli ricorda la Croazia, la Rascia e le voci etniche *Sclavones, Schiavi.* Ma che tra costoro ci fossero dei figlioli di Roma, i quali, forti del loro secolare diritto e della più alta civiltà, resistessero alle irruzioni slave, egli non ce lo dice: i neolatini d'oriente gli erano probabilmente ignoti, e ignoti pure i neolatini dell'altra riva dell'Adria, i pastori dei quali, già prima che fossero veneti, la glottologia moderna ha unito a quelli d'Italia, che per lui finiva al Carnaro.

Dunque, al di là dell'acqua, non solo gli scrittori veneziani e gli italiani in generale, ma Dante stesso trovava soltanto *Schiavoni* e *Schiavi*: popolo ora ingenuo, ora rude, ora delittuoso, che serviva al grande poeta a paragonare il senso della sua meraviglia religiosa a quello di

> . . . . colui che forse di CROAZIA
> Viene a veder la Veronica nostra;

e il gelo del suo cuore, sciolto in lagrime di pentimento dinanzi a Beatrice, ricorderà la *neve,*

> Soffiata e stretta dalli venti SCHIAVI,
> Poi liquefatta . . . .
> Purchè la terra, che perde ombra, spiri;

mentre tra i principi cristiani, di cui i *dispregi* sono segnati nel *volume aperto,* leggerà anche lui il nome di

> . . . . quel di RASCIA
> che male aggiusta il conio di Venezia.

Di ciò i neolatini di casa nostra non si sentirono mai offesi: anzi dai Croati presero le *cravatte,* dalla Rascia il panno peloso detto appunto *rascia,* dagli Schiavoni tanti nomi di luogo, primo tra essi la famosa Riva di Venezia, dalla quale si entra proprio in *Calle delle rasse*; e n'ebbero pure le *schiavine,* mantelli e coperte volgari, e il saluto rispettoso *schiavo!*, mutato, attraverso il veneto, nel confidenziale *ciao!* Ma gli Slavi arricciavano il naso e, se stettero buoni sino alla morte del povero S. Marco, pochi giorni dopo sollevarono le loro proteste nel palazzo dei dogi spodestati. Non siamo *Schiavoni,* nè *Schiavi,* non siamo soggetti a servitù alcuna; siamo Slavi, cioè gloriosi, ché *slava* significa gloria! Quelle voci sono uscite di bocca all'aristocrazia veneziana, per offenderci, per avvilirci!

E per questo, il 23 termidoro, anno primo della Libertà veneta cioè il 10 agosto del 1797 — il cittadino Gian Giuseppe Iovovich, membro della municipalità provvisoria, proponeva e vinceva la *parte,* che da allora in poi non si dovesse dire Schiavoni e Schiavi, ma Slavi, Slaviani o Slavoni.

Da notarsi che quel Iavovich era da Perasto, e faceva quella tirata contro Venezia, mentre a casa sua il conte Viscovich, a Zara il conte Stratico, e altrove altri Dalmati illustri ammainavano la bandiera di S. Marco tra le lagrime proprio degli Schiavoni! Ma il decreto, da lui provocato, rimase lettera morta, prima di tutto perchè con una legge non si cambia improvvisamente nella lingua l'uso inveterato di secoli, e poi perchè la sua motivazione era falsa.

Dopo aver fatto un pasticcio d'Illiri, Slavi, Germani ed Ungheri e distribuitili per l'Asia e l'Europa, sostiene che i Greci e i Romani antichi li dissero *Slavoni,* gl'Italiani invece, specie i Veneziani, *Schiavoni.* Viceversa Greci e Romani non conoscevano gli Slavi, perchè questi vennero a consolarci in coda ai Tedeschi: li conobbero appena i Bizantini, ai quali appartiene il mutamento di *slavo* in *schiavo* e derivati. Che poi questa voce sostituisce il latino *servo,* nè gli Italiani in genere, nè i Veneziani in ispecie ce n'hanno colpa. Se prima la penisola balcanica offriva i *servi* a Roma col nome di Illiri, Geti, Daci ecc.; nei tempi di mezzo continuava a darli all'Europa occidentale col nome di *slavi,* succeduti ai Geti, Illiri, Daci, ecc.

Ma, già innanzi a Procopio, da quando cioè Venezia sorgeva appena dalle sue Lagune, il digramma *sl*-si era rinvigorito in *scl.* Anche fuori di questo caso, p. e. a pochi paesi da Zara, c'è un porto di mare detto *Schiavina* (dial. *savina*) voce che rinviene a S. Slavina, contaminazione di *Sabina* o *Savina.*

I municipi di Venezia, Zara e Ragusa legiferavano contro il mercato di schiavi; tuttavia il vergognoso mercimonio durava a casa nostra sino al secolo decimoquinto. Gli archivi notarili hanno molti contratti di serve e servi bossinesi vendute a Zara, specie dai Ragusei agli Anconetani: contratti in piena regola, con la controfirma del giudice esaminatore. E' naturale che la provenienza desse il nome alla merce.

Ma gli slavi moderni hanno avuto sempre il ticchio di dire male dei morti, difetto che già Solone puniva acerbamente. I morti non parlano, e fra essi non parlano neppure Dante e Venezia. Adesso gli Slavi meridionali sono divenuti una formula *SHS*; però se i campioni dell'Austria volessero parlare — non sono mica tutti morti — potrebbero dire che l'ortodossia slava, incubata dall'aquila asburgica, s'era ristretta da Schiavone a Croato. E quindi c'erano i Croati rossi, i Croati bornesi, i Croati dalmati, i Croati-Croati, i Croati alpigiani.... e chi più ce n'ha, più ne metta!

Vedo che la paginetta concessami è forse ricolma, e domando venia delle ciancie. Ai

vecchi succede, purtroppo, ciò che diceva il poeta d'Abdera nella sua prima noticina: blatterano di tutto, e in fine cadono sempre nella loro idea fissa. Io canto — per modo di dire — pure il mio amore, sempre il mio amore, il mio solo amore, l'Italia!

VITALIANO BRUNELLI

Dante nelle scuole

Benchè molti invaniscano a chiacchierarne, pochi intendono Dante.

FOSCOLO.

Tra i problemi pedagogici che presto o tardi si dovranno pur risolvere, non è ultimo quello dell'uso dei classici nelle scuole. Non dico, nè propugno novità affermando che nelle scuole si fa abuso di classici e che ad esso si deve porre un termine.

Ecco un tema dantesco che non è male trattare, a preferenza di qualche nuova interpretazione del *Pape Satan*, nel sesto centenario della morte del divino Poeta; tema, dico, dantesco, in quanto, come si conviene a chi occupa il primo posto, Dante è precisamente il poeta che più viene sciupato da un programma che per i termini in cui è redatto può lasciare all'arbitrio di insegnanti poco esperti o poco riguardosi, applicazioni addirittura inverosimili.

E' indiscutibile che Dante, nella sua integrità, è capito da pochissimi, compresi tra questi pochissimi i dantisti di professione; è indiscutibile che persone di media cultura non possono capirlo se non con lungo travaglio; è indiscutibile che ragazzi sotto i venti anni non possono capirlo se non nei passi di natura piana e popolare come l'episodio dell'Ugolino.

Dico dunque che lo studio di Dante integro o quasi integro deve essere risparmiato a certe scuole, quali ad esempio l'Istituto Tecnico.

So bene che i programmi dell'Istituto Tecnico prescrivono di Dante e degli altri autori coetanei, «lettura e commento nelle loro parti migliori, curando sempre di dare il concetto generale dell'opera e riassumendo brevemente, specie dei poemi, la parte che non vien letta». Ma la colpa del programma consiste appunto nella sua imprecisione. La parte *migliore?* E quale è la migliore? Come evitare le erronee applicazioni degli insegnanti inesperti o fanatici?

Per usar cortesia ad un amico, sebbene io non faccia il pedagogo, parecchi anni or sono preparai un giovane d'Istituto Tecnico agli esami di letteratura italiana, pei quali erano in programma, pel terzo corso, una ventina di canti dell'*Inferno* e pel quarto gli ultimi Canti del Purgatorio e i primi del Paradiso. Di quasi tutti i canti il professore richiedeva l'interpretazione integrale: non erano fra gli esclusi l'undicesimo dell'*Inferno* e il trentesimo del *Purgatorio!*

Potei così constatare, se mai ne avessi avuto bisogno, l'assurdità di pretendere che un ragazzo sotto i vent'anni possa semplicemente comprendere la maggior parte dell'ardua materia di studio impostagli.

Rivolgendomi ai difensori dell'insegnamento integrale o quasi integrale di Dante, in certe scuole, affermo che non bisogna mentire a noi stessi: qual valore può avere il fatto che il giovine vi ripeta meccanicamente le spiegazioni fornite dai commenti, quando le sue condizioni d'esperienza spirituale, intellettuale e sociale, *non gli consentono* (salvo rarissimi casi di precocità) di vivere e comprendere dottrine e intuizioni alle quali pochi degli stessi adulti sono in grado di pervenire?

Ho scelto deliberatamente il caso dell'Istituto Tecnico, in quanto già diverso è il criterio applicabile al Liceo. Qui abbiamo studenti dai quali, per la stessa categoria di studi prescelta, si ha il diritto di esigere una maggiore attitudine alle materie filosofico-letterarie. Ma dagli studenti che hanno prescelto gli studî tecnici, cosa si potrà mai pretendere in fatto di ermeneutica dantesca?

La sola obbiezione ragionevole che viene opposta all'opinione qui sostenuta è la seguente. Premesso che la conoscenza di Dante è un dovere di tutti gli italiani colti, si può essere certi che se questa conoscenza non viene imposta durante la beata fase della scuola, l'enorme maggioranza degli italiani, e specialmente quelli che si consacrano alle attività tecniche, conoscerebbero Dante allo stesso modo che Don Abbondio conosceva Archimede (non voglio dire Carneade). Poco importa, si sostiene, che il ragazzo non comprenda tanta parte del pensiero dantesco: è sufficiente che durante la scuola egli ne acquisti la conoscenza meccanica. La fase della *ruminazione* verrà poi, a intelletto maturo. A conforto di questa tesi si cita l'esempio della Chiesa Cattolica, indiscussa maestra di pedagogia, la quale impartisce l'insegnamento della sua dottrina — coinvolgente i più alti e incomprensibili misteri dell'universo — a ragazzi assai più giovani di quelli d'Istituto Tecnico.

Questa obbiezione non tocca la sostanza della nostra critica. Innanzi tutto la dottrina cattolica elementare coinvolge, è vero, i più sublimi misteri teologici, ma questi sono ridotti a formule estremamente semplici. I misteri sono pôrti ai ragazzi come dati di fatto che essi non capiscono, come